

CHIARA FELICI

LAVINIA, AL MARGINE:  
STRATEGIA MATRIMONIALE E INSEDIAMENTO TROIANO NEL LAZIO

Lavinia, la figlia di Latino, che Enea prende in moglie una volta giunto in Italia, è un personaggio che nell'*Eneide* compare pochissimo e che, anche quando è presente, rimane in silenzio. Nonostante questo la sua importanza all'interno della vicenda è fuori discussione. Infatti la causa dello scontro tra Rutuli e Troiani, è proprio lei, Lavinia, divenuta oggetto di contesa matrimoniale.

Per comprendere appieno il senso di questa rappresentazione, bisogna considerare che, nelle leggende sulle origini, spesso il matrimonio si configura come il mezzo più efficace per unire due gruppi e creare un legame duraturo. Si tratta di un processo che può consentire la trasmissione della regalità e che coinvolge in primo luogo le famiglie depositarie del potere: lo scambio delle donne fra i capi è il mezzo per eccellenza con cui due gruppi possono unirsi.

L'*Eneide*, dunque, proprio in virtù dell'argomento trattato, si presenta come un terreno privilegiato per uno studio di questo tipo. Con il matrimonio di Lavinia e di Enea, Virgilio mostra come la famiglia regale troiana e quella italica si scambino una sposa e come questa unione permetta un passaggio di potere. In questo senso la figura di Lavinia si colloca al confine tra due popoli e due culture e svolge la funzione di strumento che permette al popolo troiano di stabilirsi nel Lazio. Tuttavia, pur ricoprendo un ruolo cruciale, Lavinia rimane sempre in ombra. Possiamo dunque chiederci perché ne venga data una rappresentazione di questo tipo, se questa le sia stata attribuita da Virgilio o se, invece, le fosse propria già prima di lui.

Per rispondere sarà necessario allargare la prospettiva del problema e passare dall'ambito puramente letterario a quello antropologico. Infatti studiare in che modo Lavinia viene raffigurata non significa solo capire come avviene l'insediamento di un popolo straniero in un nuovo territorio ma anche, più in generale, come viene realizzata l'unione tra due gruppi.

Per prima cosa sarà necessario passare in rassegna le fonti antecedenti a Virgilio, in modo da individuare le caratteristiche principali attribuite a Lavinia prima che ne fosse stabilita l'immagine canonica. In seguito verrà presa in esame la rappresentazione che ne viene data nell'*Eneide*, mettendo in luce come questa sia funzionale al fare del personaggio l'icona di un paradigma culturale.

## 1. LAVINIA PRIMA DI VIRGILIO

La Lavinia più nota, quella di cui si hanno maggiori notizie, è la figlia di Latino. Tuttavia la tradizione conosce altri due personaggi che portano lo stesso nome: la figlia di Anio, re dei Deli, e quella di Evandro, capo dei coloni arcadi stanziati nel Lazio. In questa prima sezione esamineremo le vicende in cui le tre figure sono coinvolte, cercando di far emergere le loro principali caratteristiche e di mettere in luce gli eventuali punti in comune che queste presentano.

### 1.1 IL FILONE CATONIANO

Della Lavinia figlia di Latino parla Catone nelle *Origines* al momento del racconto dell'arrivo di Enea in Lazio<sup>1</sup>. La versione di Catone, secondo cui Enea prende in moglie la giovane non appena arrivato in Italia, è grosso modo quella più diffusa, la stessa che, pur con qualche variazione, seguirà anche Virgilio<sup>2</sup>. Tuttavia le fonti antiche riportano anche informazioni diverse a proposito di questo personaggio: i principali motivi di disaccordo riguardano (a) l'esistenza di un precedente fidanzamento della fanciulla con Turno, (b) il suo grado di parentela con quest'ultimo, (c) il fatto che avesse fratelli o meno e infine (d) i figli che le vengono attribuiti. Ma vediamo più in dettaglio.

a) Catone fa entrare in scena Lavinia nel momento in cui Latino ed Enea suggellano, con la promessa di legami di parentela, l'alleanza appena stretta. In un passo dell'*Origo gentis Romanae* che cita proprio le *Origines* di Catone, si precisa anche che la ragazza era già stata fidanzata a Turno<sup>3</sup>. Altrove, però, tale affermazione è più sfumata. Per esempio nelle *Antiquitates Romanae* di

<sup>1</sup> Cat. *Orig.* fr. 11 P: *Aeneas, ut Cato dicit, simul ac venit ad Italiam, Laviniam accepit uxorem. Propter quod Turnus iratus, tam in Latinum, quam in Aenean bella suscepit a Mezentio impetratis auxiliis... Sed, ut supra diximus, primo bello periit Latinus, secundo pariter Turnus et Aeneas, postea Mezentium interemit Ascanius et Laurolavinium tenuit. Cuius Lavinia timens insidias, gravida confugit ad silvas et latuit in casa pastoris Tyrri... et illic enixa est Silvium. Sed cum Ascanius flagraret invidia, evocavit novercam et ei concessit Laurolavinium, sibi vero Albam constituit. Qui quoniam sine liberis periit, Silvio, qui et ipse Ascanius dictus est, suum reliquit imperium... Postea Albani omnes reges Silvii dicti ab huius nomine.*

<sup>2</sup> Nell'*Eneide* Enea sposerà Lavinia solo dopo aver combattuto con i Rutuli. Questa differenza rispetto al modello catoniano non è di poco conto; infatti, così facendo, Virgilio crea lo spazio per la seconda parte del poema e, denotando le guerre tra Troiani e popoli italici come uno sforzo teso alla conquista della sua mano, rende la giovane figlia di Latino cardine essenziale della vicenda.

<sup>3</sup> *Origo Gentis Romanae* 13. 4: *iam ante desponsata Turno [sc. Herdonio] fuerat.* Si noti l'utilizzo non casuale del verbo *desponso* (frequentativo tardo del più frequente *despondeo*), che propriamente significa 'promettere in matrimonio' e che rimanda in maniera evidente all'ambito della *sponsio* e degli *sponsalia*, la cerimonia ufficiale di fidanzamento. Sebbene la testimonianza non sembri lasciar dubbi, tuttavia è necessario utilizzare una certa cautela. Nel caso specifico, la notizia viene confermata da testimonianze provenienti anche da altre fonti (Liv. 1. 2. 1: *Turnus, rex Rutulorum, cui pacta Lavinia ante adventum Aeneae fuerat [...]*; Zonar. 7. 1: ἐκεῖνω [sc. Τοῦρνῳ] γὰρ ἡ κόρη προωμολόγητο; App. Reg. 1. 1. 2: [...] διὰ Λαουινίαν τὴν γυναικα ὑπὸ Ρουτούλων τῶν Τυρρηῶν, προμνηστευθεῖσαν αὐτῶν τῷ βασιλεῖ), ma in generale, data la particolare natura dell'*Origo gentis Romanae*, è bene trattare con prudenza le informazioni ricavabili da questo testo. Sulle problematiche riguardo alla composizione dell'opera, alla sua revisione e all'utilizzo che in essa viene fatto delle fonti storiche, si veda la prefazione di D'Anna nell'edizione Lorenzo Valla (D'ANNA 1992, pp. XI-XXXII). Da questo momento si farà riferimento all'opera indicandola per brevità *OGR*.

Dionigi di Alicarnasso si dice che Tirreno/Turno si adira con Latino non perché costui ha ignorato un'eventuale promessa di matrimonio, ma perché non ha rispettato i legami di parentela e ha dato la figlia a uno straniero<sup>4</sup>. Da questo passo sembrerebbe che, anche in mancanza di una vera e propria promessa di matrimonio (di cui qui non viene fatta alcuna menzione), il legame di parentela costituisca un elemento che, in qualche modo, dovrebbe far preferire un pretendente a un altro. Tuttavia, tenendo conto degli studi di Bettini<sup>5</sup>, che hanno dimostrato come nel mondo romano esistesse un divieto matrimoniale che giungeva fino al sesto grado incluso di parentela (funzionale ad ampliare la rete parentale creando nuovi *propinqui*), le rivendicazioni di Turno di un privilegio sulla base della parentela appaiono infondate<sup>6</sup>.

Nella stessa *Eneide*, del resto, viene mantenuta una certa ambiguità: a seconda di chi parla e del contesto in cui compare il riferimento a *pacta*, il lettore propende a credere ora che ci sia stata un'effettiva promessa di matrimonio, ora che questa sia solo un'aspirazione di Amata e dell'eroe rutulo<sup>7</sup>.

b) Sul fatto che Turno e Lavinia siano parenti le fonti concordano: tuttavia la definizione del grado di parentela che li lega è più incerta.

Nell'*Eneide* Turno è detto *consaguineus* di Amata (7. 366). Il termine è generico, ma in tre scoli di Servio (*ad Verg. Aen.* 6. 90; 7. 366; 12. 29) si dice chiaramente che Turno è figlio di Venilia, sorella di Amata, e quindi *consobrinus* di Lavinia<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Dion. Hal. A. R. 1. 64. 2: ὁ δὲ ἀνὴρ οὗτος ἐπὶ τῷ γάμῳ τῆς Λαΐνας τὸν κηδεστὴν μεμφόμενος, ὅτι παρελθὼν τὸ συγγενὲς ὀθνεῖοις ἐκήδευσεν [...] «Costui [*sc.* Turno], biasimando il congiunto [*sc.* Latino] per il matrimonio di Lavinia, che, non tenendo in alcun conto i legami di parentela, preferiva imparentarsi con degli stranieri [...]». Per i passi di Dionigi citati ci serviremo della traduzione della Vanotti in VANOTTI 1995.

<sup>5</sup> Cfr. i due saggi BETTINI 1988 e BETTINI 2009.

<sup>6</sup> Infatti, anche se nella versione di Dionigi costui non sarebbe il cugino di Lavinia ma il suo 'bis-cugino', la loro parentela sarebbe comunque di quinto grado e quindi il loro matrimonio non sarebbe possibile.

<sup>7</sup> Gli stessi commentatori antichi e moderni non hanno trovato un accordo in proposito. Servio (*ad Verg. Aen.* 1. 259 e 12. 31) nega che Latino abbia promesso la figlia a Turno portando come motivo il fatto che lo vietavano le parole di Fauno. Conington, invece, commentando il v. 366 del settimo libro, spiega che l'espressione *totiens data dextera Turno* in questo contesto prende il significato di 'promettere in matrimonio' (cfr. CONINGTON - NETTLESHIP 1898<sup>5</sup>, vol. III, p. 39): essa dunque si riferirebbe alle promesse fatte da Latino prima che si verificassero i portenti che lo esortavano a scegliere un genere straniero. Secondo questa interpretazione, dunque, l'espressione presupporrebbe che gli *sponsalia* siano già avvenuti e spiegherebbe perché Turno rivendichi con tanta forza i suoi diritti su Lavinia. Infatti, dopo che un padre aveva fidanzato sua figlia con qualcuno, in caso di inadempienza, diveniva giuridicamente perseguibile (cfr. CANTARELLA 1981, p. 137). Tuttavia se si tiene conto di quanto precisa Servio (*ad Verg. Aen.* 10. 722: *hic ordo est, conciliata primo, dein conventa, dein pacta, dein sponsa*), si deve supporre una distinzione e una gradualità tra lo stadio di *pacta* (promessa in maniera non formale) e quello di *sponsa* (promessa per mezzo della cerimonia degli *sponsalia*, quindi attraverso un atto formale). Anche se nelle fonti letterarie i due momenti sostanzialmente coincidono, sembra che Virgilio, nella vicenda legata al fidanzamento di Turno, abbia tenuto presente e si sia servito di questa sottile differenza per creare un'ambiguità che senza dubbio risulta funzionale alla caratterizzazione dei personaggi. Al proposito si veda TREGGIARI 1991, pp. 138-145.

<sup>8</sup> Conington (CONINGTON - NETTLESHIP 1898<sup>5</sup>, vol. III, p. 39) ricorda che in *Verg. Aen.* 10. 76 e 10. 619 viene sottolineata la discendenza dell'eroe rutulo dal dio laziale Pilumno, al quale è legato attraverso Venilia, moglie di Dauno figlio di Pilumno stesso. BLEISCH (1996, pp. 469-470), commentando gli stessi versi e considerando che Pilumno

Se questa è la versione più nota, riconducibile a un filone catoniano-varroniano, tuttavia rimangono tracce anche di una versione diversa, secondo cui Turno sarebbe cugino di Amata, non suo nipote. Ne siamo a conoscenza grazie a un passo di Dionigi di Alicarnasso (1. 64. 2), che può essere confrontato con uno dell'*OGR* (13. 8).

Narrando il secondo scontro tra Latino e i Rutuli, Dionigi dice che il comando di questi ultimi viene preso da Tirreno (comunemente identificato con Turno), un disertore cugino (ἀνεψιός) della moglie di Latino, Amata. Costui, incitato proprio da Amata, biasima Latino per aver concesso Lavinia a uno straniero ed aver ignorato i legami di parentela.

Nell'*OGR*, invece, quando l'autore cita le *Origines* di Catone, Turno viene presentato come *consobrinus* di Lavinia<sup>9</sup>; ma quando viene riferita la versione di Pisone, è definito *matruelis Amatae*<sup>10</sup>. Sul significato e l'uso del termine - chiave *matruelis* gli studiosi hanno già ampiamente discusso: ci limiteremo, quindi, a una sintesi delle conclusioni a cui sono giunti. Si tratta di una parola piuttosto rara che ricorre soltanto in ambito giuridico; il contesto in cui compare porta a dare al termine il significato di *filius materterae*, come del resto le glosse stesse spiegano<sup>11</sup>. Ma se così stanno le cose, allora Turno è figlio della zia materna di Amata e, quindi, cugino di quest'ultima e non di Lavinia. In altre parole Pisone avrebbe fatto salire l'eroe rutulo di una generazione<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda la posizione di Virgilio, sembra piuttosto improbabile che abbia ignorato la pluralità di tradizioni esistenti circa i rapporti di parentela tra Turno e Lavinia. Si deve pensare che abbia scelto di seguire la versione catoniana per motivi artistici (attribuire a Turno, cugino della sposa contesa, una giovane età sembra più in sintonia con il *decorum* epico), ma soprattutto culturali. Infatti a Roma esisteva tra zia materna (*matertera*) e nipote (*sororis filius*) un legame

è fratello di Pic(umn)o, avo di Latino, mette in evidenza come Lavinia sia parente di Turno sia da parte di madre che di padre.

<sup>9</sup> *OGR* 13. 5: *At vero Amatam, Latini regis uxorem, cum indegne ferret Laviniam, repudiato consobrinus suo Turno* [...], dove la critica è ormai d'accordo nel ritenere che quel *suo* sia da riferire a Lavinia e non ad Amata.

<sup>10</sup> *OGR* 13. 8: *Piso quidem Turnum matruelem Amatae fuisse tradit*. Viene qui riportato un frammento degli *Annales* di Lucio Calpurnio Pisone Frugi, con l'intento di rettificare la versione di Catone precedentemente illustrata (come si può facilmente dedurre dalla presenza della particella correttiva *quidem* da riferire a *matruelem*).

<sup>11</sup> Bisogna inoltre considerare che il latino classico conosce soltanto l'espressione generica *consobrinus*, usata anche nel senso specifico di *matruelis*. Pertanto Cardinali ritiene che «il termine *matruelis*, che difficilmente dovette essere utilizzato da Pisone, il quale più probabilmente avrà fatto ricorso a una perifrasi del tipo *filius avunculi*, aggiunge, rispetto a *consobrinus*, un'ulteriore specificazione che ne tradisce l'origine giuridica» (CARDINALI 1995, p. 259, n. 18). Per una trattazione esaustiva del significato del termine, si veda BETTINI 1986, p. 78, n. 5; inoltre per una visione complessiva della terminologia romana dei cugini e, al suo interno, dell'utilizzo specifico di *consobrinus* e di *matruelis* si veda il saggio di Bettini «Sulla terminologia romana dei cugini», in BETTINI 2009, pp. 37-60.

<sup>12</sup> Le somiglianze tra i capitoli 55, 57-59 e 64 del primo libro delle *Antiquitates* e la sezione catoniana dell'*OGR* hanno fatto pensare che i due autori si siano riferiti a una fonte comune, che il Perret è incline a identificare con Varrone (cfr. PERRET 1942, pp. 580-586 e 611 ss.). In considerazione di ciò, Cardinali ipotizza che proprio in Varrone, forse nei *Rerum humanarum libri*, siano state riportate entrambe le versioni, sia quella catoniana, secondo cui Turno è nipote di Amata, sia quella pisoniana in base alla quale è suo cugino, e che l'autore dell'*OGR* abbia scelto di seguire la prima, quella più tradizionale (forse spinto dall'autorità stessa della fonte), mentre Dionigi l'altra, ritenendola più attendibile perché frutto della ricerca di uno storico particolarmente stimato. Questa supposizione, peraltro, spiegherebbe il 'riaffiorare' di Pisone nell'*OGR* accanto alla versione ormai ritenuta canonica.

particolare caratterizzato non solo da un generico affetto, ma da un amore e da un sistema di atteggiamenti in tutto e per tutto assimilabile a quello tra madre e figlio.

c) Il matrimonio tra Enea e Lavinia è particolarmente importante perché conferisce all'eroe troiano il diritto alla successione di Latino. Nelle fonti si dà per scontato che il regno passi a Lavinia perché figlia unica. Tuttavia esistono due testimonianze secondo cui Lavinia aveva due fratelli che furono uccisi o accecati dalla madre perché favorevoli al matrimonio della giovane con Enea<sup>13</sup>. Quest'ultimo particolare è interessante da un punto di vista antropologico; infatti, se da un lato si inserisce perfettamente in un quadro in cui l'esistenza di eredi maschi avrebbe reso problematico l'insediarsi di uno straniero nel territorio, dall'altro rispecchia le rivendicazioni di Amata di un *ius maternum*, in base al quale il ramo materno avrebbe avuto un ruolo abbastanza forte nella scelta delle colleganze matrimoniali. In questo senso l'uccisione dei figli da parte della madre potrebbe essere interpretata come un'esplicitazione dei rapporti di forza che agiscono nel momento in cui si deve decidere un matrimonio. In altre parole, con l'uccisione dei figli, Amata, elevandosi a rappresentante di tutto il lato materno, avrebbe eliminato degli avversari (ovvero dei paterni), i quali avrebbero potuto limitare il suo campo di azione riguardo alle nozze della figlia.

d) Secondo la versione di Catone, Lavinia ha da Enea un unico figlio, Silvio, che partorisce soltanto dopo la morte del marito<sup>14</sup>. Si tratta della variante destinata a imporsi, tuttavia non è la sola esistente. Vi sono infatti casi in cui vengono attribuiti a Lavinia altri figli: Ascanio, *Mayllem*, *Mulum Rhomumque* ed Emilia.

Anche se quasi tutte le fonti concordano nel ritenere Ascanio figlio di Creusa, la prima moglie di Enea, tuttavia, secondo alcuni autori, costui sarebbe il figlio che Enea ha avuto da Lavinia<sup>15</sup>. Livio, inoltre, ci informa che la giovane, alla morte di Enea, regge il regno fino all'età matura del figlio<sup>16</sup>. Si tratta di una situazione del tutto particolare che non trova riscontri nel mondo romano, in

<sup>13</sup> Serv. *ad Verg. Aen.* 7. 51, riporta questa testimonianza: *Amata enim duos filios, voluntate patris Aeneae spondentes Laviniam sororem, factione interemit*; il Servius *auctus* aggiunge (7. 51): *hos alii caecatos a matre tradunt, postquam amisso Turno Lavinia Aeneae iuncta est*. Come ha sottolineato La Penna, queste notizie appartengono a una versione del mito secondo cui Latino è già morto al momento dell'arrivo di Enea, altrimenti non sarebbero i fratelli a promettere in sposa Lavinia (cfr. LA PENNA 1985).

<sup>14</sup> Cat. *Orig.* fr. 11 P: *cuius [sc. Ascanii] Lavinia timens insidias, gravida confugit ad silvas et latuit in casa pastoris Tyrrhi... et illic enixa est Silvium*.

<sup>15</sup> Cfr. Liv. 1. 1. 11: *brevi stirpis quoque virilis ex novo matrimonio fuit, cui Ascanium parentes dixere nomen*; ma anche App. *Reg.* 1. 1. 3 e Serv. *ad Verg. Aen.* 1. 7.

<sup>16</sup> Cfr. Liv. 1. 3. 1: *nondum maturus imperio Ascanius Aeneae filius erat; tamen id imperium ei ad puberem aetatem incolume mansit; tantisper tutela muliebri – tanta indoles in Lavinia erat – res Latina et regnum avitum paternumque puero stetit*. «Ascanio, figlio di Enea, non era ancora maturo per il regno; tuttavia quel regno rimase intatto per lui fino alla sua pubertà. Nel frattempo lo Stato latino e il regno avito e paterno si conservarono per il fanciullo sotto la reggenza di una donna, tanta era l'energia di Lavinia» (le traduzioni dei passi di Livio sono tratte da MORESCHINI 1982). Ai fini della nostra analisi, che vuole concentrarsi sulla maniera in cui viene rappresentato il personaggio di Lavinia, bastino le

quanto non era possibile che a una donna spettasse la tutela di una proprietà, o di un regno come in questo caso, in attesa che il legittimo proprietario ne entrasse in possesso. Lo stesso Livio sembra essersi accorto della straordinarietà della cosa e quasi si giustifica con quel *tanta indoles in Lavinia erat*<sup>17</sup>. Lo storico, inoltre, precisa di essere a conoscenza delle due differenti versioni in circolazione (questa e quella secondo cui Ascanio sarebbe figlio di Creusa) e, pur scegliendone una, sospende il giudizio sulla veridicità di entrambe, sostenendo che su argomenti tanto antichi non si può avere nessuna certezza<sup>18</sup>.

Prendiamo adesso in esame i casi in cui vengono attribuiti a Lavinia gli altri figli.

Festo (p. 326 L) riporta quanto sostiene Apollodoro nell'*Eussenide: Aenea et Lavinia natos Mayllem, Mulum Rhomumque, atque ab Romo urbi tractum nomen*. La testimonianza è piuttosto interessante da un punto di vista linguistico. Infatti i nomi dei figli di Enea presentano forme non

osservazioni finora effettuate. Tuttavia, vorremmo accennare brevemente ai problemi che questa pluralità di versioni lascia intravedere. Infatti la presenza di diverse varianti testimonia come sulle origini di Roma convivessero numerose leggende e come gli storici, sia Greci che Romani, abbiano cercato di conciliare i due principali filoni esistenti, quello troiano e quello italico. Bettini, nel saggio «Un'identità "troppo compiuta". Filiazione, stirpe e razza nell'*Eneide* di Virgilio» (in BETTINI 2009, pp. 273-301), ha chiarito la maniera in cui Virgilio si inserisce nel dibattito fornendo una versione secondo cui dai Troiani deriverebbero due stirpi, quella latina, per mezzo di Silvio, nato dall'unione di Enea e Lavinia, e quella romana, discendente di Ascanio/Iulo, figlio di Enea e Creusa. In questo modo «[...] la manipolazione virgiliana ribadisce la parentela fra Romani e Latini attraverso il comune antenato troiano (il quale ha lasciato una parte della propria sostanza fisica, se pur in maniera minore); nello stesso tempo, però, fra Romani e Latini si crea anche un'implicita gerarchia, dove i primi sono molto "più troiani" dei secondi» (ivi, p. 300). Il mito, dunque, presenta i Romani come il ramo più autentico della famiglia e definisce la loro identità per 'differenza' rispetto ai Latini.

<sup>17</sup> La lontananza dalla Lavinia virgiliana è notevole, tuttavia è necessario ricordare che in questo caso non abbiamo a che fare con una *virgo*, come nell'*Eneide*, bensì con una *matrona*. Questa, infatti, è una delle poche caratterizzazioni di Lavinia nel suo ruolo di sposa. Gli altri casi in cui viene presentata come *matrona* sono Ovidio (*Fast.* 3. 599-656) e Silio Italico (8. 50-201), il quale però riprende quasi alla lettera la versione di Ovidio stesso. Balza subito agli occhi l'originalità con cui questa figura viene trattata nei *Fasti*: Lavinia viene rappresentata come la giovane sposa di Enea che, gelosa della magnifica accoglienza riservata ad Anna, sorella di Didone giunta in Lazio fuggendo da Iarba, medita frodi e inganni contro di lei.

<sup>18</sup> Liv. 1. 3. 2: *haud ambigam – quis enim rem tam veterem pro certo adfirmet? – hicine fuerit Ascanius an maior quam hic, Creusa matre Ilio incolumi natus comesque inde paternae fugae, quem Iulum eundem Iulia gens auctorem nominis sui nuncupat*. «Non starò a discutere – chi infatti potrebbe dire qualcosa di sicuro su un fatto tanto antico? – se sia proprio questo, o non piuttosto un altro maggiore di lui, nato da Creusa quando Ilio era incolume e poi compagno del padre nella fuga, l'Ascanio del quale la gente Giulia, identificandolo con Giulio, fa derivare il proprio nome». Ogilvie sostiene che l'esistenza di due versioni diverse sia dovuta a motivi essenzialmente politici, riconducibili al conflitto tra la *gens Iulia* (antica famiglia di origine albana, che aveva ogni interesse a difendere il suo legame tra Ascanio/Iulo, ritenuto fondatore di Alba e *auctor* del suo *nomen*, e la stirpe troiana) e la fazione favorevole a Mario (cfr. OGILVIE 1965, pp. 42 ss.). Secondo lo studioso, infatti, la propaganda mariana, per opera probabilmente di Licinio Macro, diffuse la versione secondo cui il giovane sarebbe stato figlio di Lavinia, in modo da ridimensionare il punto di forza degli avversari (ovvero l'antichità della loro stirpe), visto che Mario era un *homo novus* (si veda anche LE GLAY ET AL. 1991, pp. 129-132 e 154 ss.). Alla luce di queste considerazioni si può senza dubbio condividere quanto nota Bettini a proposito del passo citato. Bettini, infatti, accogliendo l'interpretazione data da Norden (v. NORDEN 1901), afferma che Livio non vuole prendere una posizione, perché scegliere una versione del mito in cui non si tiene conto del figlio troiano di Enea (Ascanio/Iulo), di fatto significherebbe negare agli *Iulii*, di cui Augusto è l'ultimo esponente, ogni pretesa di discendere direttamente dalla nobile stirpe troiana: lo storico, dunque, consapevole di avere a che fare con una materia estremamente delicata, avrebbe deciso di adottare l'*escamotage* della sospensione del giudizio, (cfr. BETTINI 2009, pp. 293 ss.). A conclusioni simili giunge anche EDGEWORTH (2001, pp. 248-250) il quale però pone la questione da un punto di vista diverso, interrogandosi sui motivi che hanno spinto Virgilio a scegliere una versione piuttosto che l'altra: secondo lo studioso il poeta avrebbe preferito la variante in cui Ascanio è figlio di Creusa (pur conoscendo quella altrettanto prestigiosa in cui è figlio di Lavinia) in modo da rendere gli *Iulii* discendenti diretti della stirpe regale troiana.

caratteristiche del latino. Per quanto riguarda *Mulus*, si ipotizza una corruzione: il nome, dunque, va corretto in *Romulus*. La questione è più problematica per *Mayllem*, ma di questo parleremo più avanti. Riguardo invece al contenuto dell'informazione, si può notare come esso rispecchi la necessità di costituire un legame tra la saga troiana e quella laziale e come la pretesa parentela padre-figlio sia l'espedito per unire personaggi che in realtà appartengono a mondi diversi. In questo schema Lavinia, di cui non si dà alcuna informazione a parte il nome, svolge la sua consueta funzione di strumento per mettere in relazione le due diverse realtà.

Concludiamo con la testimonianza di Plutarco. Nella *Vita di Romolo* (2. 3), all'interno della discussione sulle origini del futuro fondatore di Roma, si riporta anche la versione secondo cui questi sarebbe nato dall'unione di Emilia, figlia di Enea e di Lavinia, e del dio Marte. Ampolo mette in connessione il passo con il brano di Festo precedentemente citato: lo studioso nota come il nome *Mayllem* sia simile ad Αἰμυλία ed suppone una corruzione, come quella probabilmente presente in *Mulum*. In base a questa ipotesi, dunque, nella versione di Apollodoro, Enea e Lavinia avrebbero dovuto avere come figli Emilia, Romolo e Romo<sup>19</sup>.

## 1.2 GLI ALTRI FILONI DELLA TRADIZIONE

Dopo aver analizzato la versione catoniana e le sue varianti, vediamo adesso chi sono le altre figure che la tradizione ci ha trasmesso con il nome di Lavinia.

Di una Lavinia figlia di Anio ci informa Dionigi di Alicarnasso che, narrando la fondazione di Lavinio, fornisce due spiegazioni riguardo al nome della città: l'una attribuita a storici romani, l'altra a Greci. In entrambi i casi l'eponimo della città è Lavinia, ma sull'identità della fanciulla non c'è accordo. I primi infatti ritengono che, come abbiamo visto, sia la figlia di Latino, mentre i secondi di Anio, re dei Deli.

Enea incontrò Anio in uno dei vari scali compiuti prima di arrivare alle coste italiane. In quell'occasione questi avrebbe affidato sua figlia Lavinia ai Troiani affinché si servissero della sua saggezza e delle sue doti profetiche<sup>20</sup>. La città, in seguito, avrebbe preso il nome della ragazza, perché costei sarebbe stata la prima persona a morire di malattia dopo la fondazione e per questo

<sup>19</sup> Cfr. AMPOLO - MANFREDINI 1988, p. 272. Inoltre la presenza di Emilia, al posto delle tradizionali Ilia e Rea Silvia, testimonia i tentativi della *gens* Emilia di riconnettersi ad origini troiane, tentativi comuni anche ad altre famiglie romane: basti pensare a quelli della *gens* Iulia che abbiamo segnalato in precedenza.

<sup>20</sup> Generalmente la tradizione attribuisce ad Anio tre figlie: Elaide, Oino e Sperno. Grimal (1979, s.v. Anio) pensa che ci sia stata un'assimilazione tra Oino e Launa a causa del gioco di parole: οἶνος significa vino e Lavinia può rimandare al latino *vinum*. Inoltre fa notare che le tre figlie di Anio sono dette Enotrofi, cioè 'vignaiole'.

sarebbe stata seppellita nel luogo stesso della morte. Lavinio, dunque, costituirebbe una sorta di monumento alla sua memoria<sup>21</sup>.

Ma Dionigi ci informa anche di un'altra tradizione riguardo a Lavinia, secondo cui la giovane sarebbe figlia di Evandro e madre di Pallante, giovinetto da cui prende il nome il monte Palatino<sup>22</sup>.

Lo storico sta parlando della terza spedizione greca partita per colonizzare le coste del Lazio e composta da un gruppo di Arcadi, al cui capo c'è Evandro. Questi occupano un colle nei pressi del Tevere e qui costruiscono un villaggio che chiamano *Pallantion* o Palatino, secondo alcuni (Dionigi stesso) dal nome della loro madrepatria, secondo altri (Polibio) da quello del giovane Pallante, figlio di Eracle e di Lavinia, la figlia di Evandro. Infatti, dopo la morte prematura del piccolo, il nonno gli avrebbe innalzato una tomba proprio in quel luogo<sup>23</sup>. Ma rimane un altro punto importante su cui riflettere: il padre di Pallante è Eracle. Continuando, infatti, si legge che, pochi anni dopo l'arrivo degli Arcadi, sopraggiunge un'altra spedizione greca, questa volta guidata da Ercole. I coloni chiedono di stanziarsi in quelle terre: Ercole, dopo aver ucciso Caco, occupa i suoi territori e li distribuisce tra coloro che hanno partecipato alla spedizione. L'eroe, poi, riprende il suo viaggio, ma lascia in Lazio un culto in suo onore, quello dell'*Ara Maxima*, e, secondo alcuni storici, due figli avuti da due donne diverse: Pallante, appunto, da Lavinia, e Latino, avuto da una ragazza iperborea<sup>24</sup>.

La testimonianza di Dionigi è particolarmente interessante perché possiamo riconoscervi molti punti in comune con la versione che vede come protagonisti Enea, Latino e Lavinia: anche in questo caso siamo di fronte a un eroe straniero che giunge nelle coste laziali, combatte contro un nemico del luogo e infine ottiene il possesso di quelle terre. Ma, la somiglianza maggiore sta

<sup>21</sup> Dion. Hal. A. R. 1. 59. 3. In ogni caso si può notare come questa sia una versione del mito che Dionigi registra solo per completezza e a cui mostra di non aderire. In seguito, infatti, parlerà sempre di Lavinia come figlia di Latino. Anche in questo caso la testimonianza di Dionigi trova riscontro in un passo dell'*OGR* (9. 5: [*sc. Aeneam*] *pervectumque ad insulam Delum atque illinc ab eo Laviniam, Anii sacerdotis Apollinis filiam, in matrimonium ascitam, ex cuius nomine 'Lavinia litora' appellata*). Le affinità tra i due passi hanno indotto gli studiosi a credere che i due autori si siano rifatti a una fonte comune, identificata con Alessandro di Efeso, cfr. D'ANNA 1992, p. 87.

<sup>22</sup> Dion. Hal. A. R. 1. 32. 1. Nel testo dionigiano la figlia di Evandro viene chiamata Λαυῖνα. Tuttavia è stato dimostrato che questa forma può essere interpretata come una corruzione di Λαοῦνία/Λαυῖνία/Λαυῖνα: al riguardo si veda FROMENTIN 1998, pp. 260 ss., n. 260.

<sup>23</sup> Secondo Dionigi *Pallantion* deriverebbe dal nome della madrepatria degli Arcadi, ἡνὲν μέντοι Παλάτιον ὑπὸ Ῥωμαίων λέγεται συγγέαντος τοῦ χρόνου τὴν ἀκρίβειαν καὶ παρέχει πολλοῖς ἀτόπων ἐτυμολογιῶν ἀφορμὰς «ma adesso è detto dai Romani "Palatino", dal momento che il tempo ha oscurato la forma corretta, e ha offerto a molti di suggerire strane etimologie» (1. 31. 4). Tra i fautori di queste assurde etimologie, Dionigi menziona Polibio, il quale sostiene che il luogo prende questo nome dal giovane Pallante, figlio di Eracle e di Lavinia, la figlia di Evandro. Sfortunatamente la notizia non compare nei libri di Polibio che ci sono giunti, quindi dobbiamo accontentarci di questo breve accenno. Inoltre, subito di seguito, Dionigi polemizza con quanto sostenuto da Polibio, dicendo di non aver mai visto una tomba di Pallante a Roma, né di aver mai sentito parlare dell'attribuzione a lui di particolari onori. In ogni caso, riguardo all'etimologia del monte Palatino, esistono numerose ipotesi. Per farsi un'idea basti confrontare quanto riportano Fest. p. 245 L; Ser. auctus *ad Verg. Aen.* 8. 51; *OGR* 5. 3. Riguardo, invece, alla complessa tradizione della figura di Pallante si vedano ROSIVACH 1987 e GRIMAL 1979, s.v. Pallante.

<sup>24</sup> Cfr. Fest. p. 245 L: [...] *alii quod ibi [sc. Palatium] Hyperborei filia Palanto habitaverit, quae ex Hercule Latinum peperit; alii eundem, quod Pallas ibi sepultus sit, aestimant appellari.*



proprio nel fatto che, ancora una volta, sia proprio Lavinia a permettere che un elemento straniero si ‘radichi’ in queste zone: anche se Ercole non rimarrà di persona, lascerà segni duraturi del suo passaggio, primo tra tutti proprio il culto dell’*Ara Maxima*.

Dalle attestazioni in cui compare una figura femminile dal nome ‘Lavinia’ emerge che soltanto nel caso della Lavinia figlia di Latino abbiamo a che fare con un personaggio italico: nelle altre due versioni Lavinia è greca. Questo fatto acquista un valore tutto particolare se si tiene conto che l’origine greca le viene attribuita da storici greci.

Guardando, poi, alle caratteristiche che l’accompagnano nei vari contesti si possono riconoscere dei tratti comuni: in tutti i casi viene presentata come una figlia che, in presenza di un personaggio straniero, permette a quest’ultimo di insediarsi o di lasciare una traccia significativa (una città o un culto) nel luogo in cui arriva. La mancanza di riferimenti forti di appartenenza geografica la rende un personaggio ‘jolly’, applicabile a situazioni diverse, di cui possono servirsi scrittori sia greci che romani<sup>25</sup>.

Alla luce di queste considerazioni si può affermare che, in effetti, già prima di Virgilio, Lavinia si colloca al margine di due culture e svolge la funzione di collante tra di esse, esattamente la stessa funzione che le verrà attribuita anche nell’*Eneide*. Virgilio, dunque, prende dalla tradizione una figura duttile, anche se all’epoca ormai ben definita, e, muovendola secondo direttrici che già le erano proprie, la dota di caratteristiche ben precise, destinate ad accompagnarla negli autori successivi e che la trasformeranno in uno dei simboli della figura tipicamente romana della *virgo*.

## 2. LA LAVINIA VIRGILIANA

Quella che proponiamo, dunque, è una rilettura dell’*Eneide* da un punto di vista insolito, che focalizzi l’attenzione su Lavinia e che cerchi di collocarla all’interno del contesto culturale in cui nasce.

Di Lavinia, o meglio di una ‘futura sposa regale’, si parla in diverse profezie che Enea riceve riguardo a ciò che l’avrebbe aspettato una volta arrivato nel Lazio. La prima di queste viene fatta dall’ombra di Creusa, la moglie troiana, che nella notte della distruzione di Troia, preannuncia al marito lunghi esili, un lungo errare per il mare, ma anche l’arrivo in terra esperia dove l’attenderanno lieti eventi, un regno e una *regia coniunx* (2. 776-784).

---

<sup>25</sup> Per una visione complessiva del ruolo svolto dal filone troiano nelle leggende sulle origini di Roma e le diverse varianti che le fonti riportano, si vedano PERRET 1942; HORSFALL - BREMMER 1987; GRUEN 1992, pp. 6-51.

Una volta sbarcato in Italia, Enea si rivolge alla Sibilla cumana, sacerdotessa di Apollo, per sapere se gli sarà permesso di mettere fine al lungo peregrinare e di stanziarsi in quei luoghi. Costei gli presagisce un lungo periodo di guerre, che scoppieranno a causa di una donna.

Causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris  
externique iterum thalami

Causa di tanto male di nuovo una sposa straniera ai Teucris, / di nuovo forestieri talami<sup>26</sup>.

Ancora non compare il nome della futura sposa di Enea, ma di lei viene subito evidenziata la caratteristica principale, quella di essere *causa mali tanti*. La locuzione, posta in posizione enfatica a inizio verso, ha lo scopo di mettere in chiaro che il matrimonio con Lavinia non sarà pacifico. L'idea viene rafforzata subito dopo, presentando la futura moglie come una seconda Elena: il paragone preannuncia che la tragedia della guerra di Troia sta per ripetersi e, implicitamente, colloca sullo stesso piano i due conflitti.

Enea, accompagnato dalla Sibilla, scende nell'Oltretomba. Qui incontra l'anima del padre Anchise che gli mostra quali saranno i suoi discendenti a partire da Silvio, figlio postumo che avrà dalla futura sposa Lavinia, per poi passare a Romolo, fondatore della gloriosa Roma e ai personaggi e alle famiglie appartenenti alla storia della città:

[...] Italo commixtus sanguine surget,  
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,  
quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx  
educet silvis regem regumque parentem [...]

[...] commisto di sangue italico, / Silvio, nome albano, tua postuma prole, / che tardi a te carico  
d'anni la sposa Lavinia / allevierà nelle selve, re e padre di re [...] <sup>27</sup>.

Al v. 764 viene rivelato il nome della futura moglie di Enea. Il nome di Lavinia viene accompagnato dal predicativo *coniunx*, il quale chiarisce subito quello che sarà il suo *status* nei confronti di Enea.

<sup>26</sup> Verg. *Aen.* 6. 93-94. Le traduzioni in italiano dei passi dell'*Eneide* esaminati sono tratte da PARATORE 1978-1983.

<sup>27</sup> Verg. *Aen.* 6. 762-765.

Questi versi, inoltre, ci permettono di riflettere sulla particolare forma che assumerà la trasmissione dell'identità fra Troiani e Latini nel momento in cui i due popoli si fonderanno insieme. L'identità di Silvio infatti viene definita sulla base del *sanguis*, esattamente come previsto dal codice culturale romano<sup>28</sup>, ma – cosa inaspettata – il sangue che viene qui menzionato non è quello troiano, cioè paterno, bensì quello italico, ovvero materno. Questo eccezionale rovesciamento di ruoli tra 'paterno' e 'materno' viene reso possibile dall'azione di Giove stesso che, in cambio della fine delle ostilità tra Troiani e popolazioni italiche, fra le altre cose, concede a Giunone che quando Troiani e Latini si uniranno, la discendenza avrà sangue misto e che quello troiano darà un contributo secondario (cfr. *Aen.* 12. 819-840). Questo non significa che Virgilio abbia sentito il bisogno di ridurre la presenza dell'elemento troiano nella stirpe latina perché lo riteneva inferiore. Al contrario, questa manipolazione viene compiuta proprio perché la discendenza troiana è prestigiosa e per questo deve essere riservata ad altri: non ai Latini, discendenti da Silvio e dal suo sangue misto, ma ai Romani (e in particolar modo agli *Iulii*), che traggono le loro origini direttamente da Ascanio.

Con l'arrivo alle coste laziali si concludono le peregrinazioni per mare e con esse la prima parte della vicenda di Enea. Però, prima di potersi stabilire in quei territori, i Troiani dovranno scontrarsi in guerra con le popolazioni locali. I primi versi del libro VII, dunque, sono dedicati a introdurre i personaggi protagonisti delle vicende successive, primi tra tutti Latino, Lavinia, Turno e Amata:

Filius huic fato divom prolesque virilis  
 nulla fuit primaque oriens erepta iuventa est.  
 Sola domum et tantas servabat filia sedes,  
 iam matura viro, iam plenis nubilis annis.  
 Multi illam magno e Latio totaque petebant  
 Ausonia. Petit ante alios pulcherrimus omnis  
 Turnus, avis atavisque potens, quem regia coniunx  
 adiungi generum miro properabat amore;  
 sed variis portenta deum terroribus obstant

Latino non aveva figlio, non prole di maschi, / per volere degli dei rapita nel sorgere della prima giovinezza. / Sola restava nella casa e nella grande reggia una figlia, / già matura per le nozze, nubile di anni pieni. / Molti la chiedevano dal grande Lazio e dall'intera / Ausonia; la chiede

<sup>28</sup> Cfr. GUASTELLA 1985, in particolare pp. 57-59 e BELTRAMI 1998.

prima di tutti il bellissimo / Turno, potente di avi e proavi, che la sposa del re / ardentemente  
anelava di legarsi come genero; / ma portenti degli dei con diversi terrori si oppongono<sup>29</sup>.

In questo breve passo vengono presentati tutti i personaggi chiave della vicenda. Lavinia, al momento dell'arrivo di Enea, è l'unica figlia di Latino<sup>30</sup>, per mezzo di lei vengono conservati la casa, ovvero la stirpe familiare, e il regno<sup>31</sup>. Questi versi costituiscono la prima descrizione del personaggio: come si può notare, si tratta di una descrizione povera di dettagli, che si focalizza sugli elementi pertinenti al matrimonio. La giovane, infatti, viene definita dai due requisiti necessari per potersi sposare: l'essere fisicamente matura e l'aver raggiunto una determinata età (v. 53: *iam matura viro, iam plenis nubilis annis*)<sup>32</sup>. Il riferimento al matrimonio viene esplicitato nei versi successivi, in cui si dice che molti aspiravano alle nozze con Lavinia perché, essendo l'unica figlia del vecchio re, speravano di ottenerne il regno.

Tra i pretendenti si distingue Turno, re dei Rutuli, futuro e terribile rivale di Enea. Anche di questo personaggio vengono fornite le caratteristiche principali e anche in questo caso esse hanno a che fare con l'ambito matrimoniale: si dice che il giovane ha chiesto Lavinia in sposa, che la madre di lei appoggia il matrimonio, ma che ad esso si oppongono i portenti degli dei.

Insieme ai due giovani, dunque, viene presentata la *regia coniunx*, Amata, madre di Lavinia e zia di Turno, un personaggio che avrà un peso particolare nello sviluppo della vicenda matrimoniale. Di lei viene subito messo in evidenza il suo tratto più saliente: lo straordinario e intemperante desiderio che Lavinia si sposi con Turno.

Sebbene Turno abbia chiesto Lavinia in sposa, tuttavia alcuni prodigi si oppongono, imponendo a Latino di concedere la figlia a un eroe straniero. L'ultimo di questi vede protagonista la fanciulla stessa a cui, durante un sacrificio, prendono fuoco i capelli:

<sup>29</sup> Verg. *Aen.* 7. 50-58.

<sup>30</sup> Come abbiamo visto precedentemente (v. *supra* par. 1.1), nel commento di Servio viene fatta menzione di due figli di Latino che, quando Enea arriva in Lazio, erano già morti. Anche se queste informazioni non compaiono in nessuna altra fonte, non possono essere un'invenzione di Servio, ma devono appartenere a un filone della tradizione di cui non abbiamo notizia. Boas ha ipotizzato che i figli maschi di Latino non abbiano fatto parte della storia originale di Lavinia, ma siano stati aggiunti in seguito sul modello dei successivi sovrani del Lazio dotati tutti di figli maschi (cfr. BOAS 1938, pp. 85 ss.). Paratore, invece, commentando il passo, sostiene che le notizie riportate da Servio costituiscano delle variazioni immaginate da un poeta successivo a Virgilio ed elaborate nell'ambito della situazione profilata in questi versi, per caratterizzare ancora di più l'*amentia* di Amata, (PARATORE 1978-1983, vol. 4, *ad loc.*).

<sup>31</sup> Come hanno dimostrato gli studi di Cantarella e Thomas, in base a una legge delle XII Tavole le figlie succedevano ai padri con uguali diritti rispetto ai loro fratelli maschi (cfr. CANTARELLA 1981, pp. 140-141; THOMAS 1990, pp. 116 ss.). A conferma del fatto che questo vale anche per Lavinia si può citare un passo di Dionigi in cui la giovane viene definita ereditiera legittima del potere, 1. 70. 4: [...] ὅτι μητρὸς ἧν ὁ Σιλοῦτος ἐπικλήρου τῆ ἀρχῆ. Il commento di Donato, secondo il quale Latino non può lasciare il regno direttamente a Lavinia *propter infirmitatem femineam*, può essere spiegato supponendo che esso rispecchi piuttosto la situazione dei tempi successivi.

<sup>32</sup> Cfr. Serv. *ad loc.* La legge romana stabiliva per le donne l'età minima per il matrimonio a dodici anni; tuttavia in genere ci si sposava un po' più tardi, tra i quattordici e i sedici anni (cfr. CANTARELLA 1989, pp. 559 ss.).

Praeterea, castis adolet dum altaria taedis  
 et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,  
 visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem,  
 [atque omnem ornatum flamma crepitante cremari]  
 regalisque accensa comas, accensa coronam  
 insignem gemmis, tum fumida lumine fulvo  
 involvi ac totis Volcanum spargere tectis.  
 Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:  
 namque fore inlustrem fama fatisque canebant  
 ipsam, sed populo magnum portendere bellum

Inoltre, mentre la vergine Lavinia brucia sugli altari / pie fiaccole e sta vicino al padre, / parve, orrore!, prendere fuoco nei lunghi capelli, / ed ogni ornamento con fiamma crepitante incendiarsi, / accese le chiome regali, acceso il diadema/ insigne di gemme; allora fumida un fulvo lume/ la avvolse, e sparse l'incendio per tutto il palazzo. / Ritennero questa visione terribile e meravigliosa: / presagivano che ella sarebbe illustre di fama / e di fati, ma che ciò annunciava al popolo una grande guerra<sup>33</sup>.

La breve descrizione di Lavinia dei vv. 50-58 viene qui completata con l'aggiunta di alcuni dettagli che rendono la giovane non solo una perfetta futura sposa, ma anche un'ineccepibile *filia*. Il suo nome, infatti, viene accompagnato dall'appellativo *virgo*, termine quasi tecnico che indica la particolare condizione della *filia* che deve ancora sposarsi e per la quale la verginità è un requisito fondamentale<sup>34</sup>. Chiamandola *virgo*, pertanto, si fa riferimento al suo stato attuale e allo stesso tempo si allude a quello futuro. Si può anche notare che Lavinia viene rappresentata vicino al padre mentre svolge il rito presso gli *altaria* della casa: questo particolare contribuisce a costruire l'immagine della figlia modello che presiede ai culti familiari<sup>35</sup>. In questo modo, dunque, viene

<sup>33</sup> Verg. *Aen.* 7. 71-80.

<sup>34</sup> Todd ha notato che il nesso *Lavinia virgo* compare in due passi (7. 72 e 11. 479) che presentano forti analogie: in entrambi i casi la giovane si trova in un contesto rituale alla presenza di uno dei genitori e in entrambi i casi non si può dire che svolga un'azione, quanto piuttosto che la subisca. Tale 'passività' del resto non stupisce affatto, anzi risponde pienamente al modello ideale di *filia*, che Lavinia, in quanto figlia del re, deve incarnare. Cfr. TODD 1980, pp. 27-33.

<sup>35</sup> La nostra interpretazione contrasta in maniera netta con quella elaborata da BOAS 1938, pp. 150-162. La studiosa, infatti, partendo dalla considerazione che i sacrifici si svolgevano presso gli *altaria* e che era piuttosto insolito che fosse una ragazza a compiere un'offerta alla divinità, ha ritenuto che Lavinia si stesse occupando della cura del fuoco, svolgendo le funzioni di una vestale. A nostro avviso, tuttavia, questa lettura, peraltro isolata, risulta poco convincente. Innanzi tutto il fatto che il rito si svolga in casa, mentre, di solito, i sacrifici avvenivano all'aperto, non implica che esso fosse rivolto a Vesta, in quanto anche i Lari e i Penati erano oggetto di un culto familiare. Inoltre il matrimonio sentito come imminente esclude che la giovane fosse una vestale, a cui, almeno durante periodo in cui ricopriva la carica sacerdotale (che durava trent'anni), veniva imposta la castità.

completata la descrizione dello statuto sociale di Lavinia e delineato il tipo di atteggiamento che deve tenere.

Inoltre, tramite l'*escamotage* dell'interpretazione del portento, viene anticipata la vicenda di cui la giovane sarà protagonista. Il prodigio delle fiamme suscita nei presenti una reazione di timore: ad esso, infatti, sono dati due significati, in quanto il fuoco viene interpretato sia come simbolo del matrimonio che della guerra. Nel primo caso ci sarebbe un riferimento alle fiaccole che venivano utilizzate durante il rito nuziale (la fanciulla, quindi, sarebbe diventata *inlustris fama* grazie al matrimonio); nel secondo, il fuoco, inteso come elemento distruttore per eccellenza, preannuncerebbe le guerre che i Latini dovranno sostenere. Virgilio, dunque, con un'unica immagine riesce a sintetizzare tutto il destino di Lavinia e ad accostare i due elementi, matrimonio e guerra, che caratterizzeranno non solo la vicenda personale della giovane, ma anche quella di tutti gli altri Troiani e Latini, fornendo così un'implicita chiave di lettura del futuro conflitto.

I Troiani, riconoscendo nelle coste laziali il luogo indicato dalle profezie di Celeno (cfr. 7. 112-134), decidono di inviare un'ambasceria a Latino, re di quelle regioni, per chiedere che venga loro concessa una terra in cui stabilirsi. Costui, memore dei prodigi, accoglie di buon grado le richieste e, anzi, concede anche sua figlia in sposa al loro capo:

Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae  
 non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo  
 monstra sinunt: generos externis adfore ab oris,  
 hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum  
 nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata  
 et reor et, si quid veri mens augurat, opto

Ho una figlia, che né gli oracoli del paterno santuario / né moltissimi prodigi del cielo lasciano unire ad un uomo / del nostro popolo; predicono che da spiagge straniere / – questo è il destino del Lazio – verrà un genero che il nostro nome / col suo sangue porterà alle stelle. Che lui richiedano i fati / io penso, e se la mente presagisce il vero, desidero<sup>36</sup>.

L'offerta di matrimonio da parte di Latino mostra chiaramente come ci siano ragioni di tipo politico, che peraltro fanno parte di un disegno divino, alla base dell'unione di Enea e Lavinia: nelle intenzioni del re il matrimonio ha lo scopo di portare il *nomen* del suo popolo fino alle stelle (*nomen in astra ferre*). In maniera implicita, il passo lascia intravedere come la trasmissione del nome sia

<sup>36</sup> Verg. *Aen.* 7. 268-273.

strettamente legata alle dinamiche del passaggio del potere: Enea prenderà quello che era stato il posto di Latino, ma in cambio dovrà concedere il mantenimento del *nomen* di *Latini*<sup>37</sup>. In quest'ottica, dunque, è chiaro che i diversi *portenta* hanno lo scopo di indicare il pretendente che avrebbe potuto giovare di più a Latino e alla sua stirpe. L'unione con Enea, in questo senso, risulterà estremamente proficua, in quanto permetterà di allargare il sistema di alleanze di Latino. Al contrario un matrimonio tra Lavinia e Turno non sarebbe stato altrettanto utile, in quanto i due giovani sono già parenti e quindi, anche a livello politico, fanno già parte dello stesso gruppo.

I Troiani, fiduciosi per le parole di Latino, danno inizio alla costruzione delle case. Quando Giunone se ne accorge, piena di ira nei confronti della stirpe troiana che odia e che ha perseguitato con ogni mezzo, preannuncia che le nozze tra Enea e Lavinia saranno rimandate a causa di una nuova guerra (neanche lei, infatti, può cambiare il volere del fato). La dea, per realizzare il suo progetto invia la furia Alletto. Questa si insinua nel seno di Amata, perché la donna, in preda al furore, sconvolga tutta la casa, mandando all'aria le nozze. La regina, in un primo momento, si rivolge dolcemente al marito, cercando di convincerlo a non dare la figlia in sposa al Troiano (7. 359-372)<sup>38</sup>, ma, vedendo che le sue parole non ottengono alcun risultato, nasconde Lavinia nei boschi per sottrarla alle nozze, poi si aggira per la città in preda alla furia scatenata da Alletto (7. 385-392) e coinvolge tutte le donne nell'orgia bacchica:

Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum  
sustinet ac natae Turnique canit hymenaeos,  
sanguineam torquens aciem torvomque repente  
clamat «Io matres, audite, ubi quaeque Latinae :

<sup>37</sup> Cfr. BORGHINI 1984, in particolare pp. 50-53.

<sup>38</sup> Amata dipinge l'eventuale matrimonio della figlia con Enea in tinte fosche (vv. 361-362: *Nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet / perfidus alta petens abducta virgine praedo?*, «Nessuna pietà della madre che il perfido predone / lascerà, al primo aquilone, riprendendo il largo, rapita / la fanciulla?»): Enea viene rappresentato come un perfido pirata che non ha nessuna intenzione di fermarsi e per il quale il matrimonio si configura come una sottrazione della sposa. Attribuendo all'eroe troiano queste caratteristiche, la regina cerca di dissuadere Latino dalle nozze, sia appellandosi all'affetto paterno (si rivolge a lui chiamandolo *genitor*, v. 360), sia insinuando sottilmente il dubbio che questo genero venuto da terre straniere potrebbe non portare gloria al nome dei Latini. Anche l'utilizzo del verbo *abducere* contribuisce a denotare negativamente l'unione con Enea. Il verbo che letteralmente significa 'portare via', 'rapire', costituisce un'allusione particolarmente interessante se si considera che il matrimonio presso i Romani viene pensato come un rapimento simbolico della sposa (cfr. Catul. 61. 1-4: *Collis o Heliconiei / cultor, Uraniae genus, / qui rapis teneram ad virum / virginem o Hymenae Hymen*, «O tu che abiti sul colle d'Elicona / figlio di Urania, tu che rapisci la tenera vergine per consegnarla al marito, o Imeneo Imene»). Infatti durante il rito nuziale la fanciulla viene come strappata dal grembo della madre e condotta alla casa del marito, v. Festo (p. 364 L): *rapi simulatur virgo ex gremio matris [...] cum ad virum traditur*, «si finge di rapire la fanciulla dal grembo della madre [...] quando la si consegna al marito». Amata, dunque, sembra utilizzare proprio questo termine per avvertire Latino che, a causa del *perfidus praedo*, ciò che è simbolico e metaforico rischia di diventare reale. Per un'interpretazione del rito nuziale e del ruolo dei due sistemi di parentela in esso coinvolti si veda MARTIN 1993, pp. 89ss.

si qua piis animis manet infelicis Amatae  
 gratia, si iuris materni cura remordet,  
 solvite crinales vittas, capite orgia mecum»,

Tra loro, ella infiammata solleva un'ardente torcia di pino, / e canta le nozze della figlia e di Turno, torcendo / lo sguardo sanguigno, e torvamente a un tratto / grida: «O madri latine, udite, dovunque siate: / se negli animi pii rimane affetto per l'infelice Amata, / e continua a mordervi la cura del diritto materno, / sciogliete le bende della chioma, cominciate l'orgia con me»<sup>39</sup>.

La regina è la protagonista assoluta di questi versi. Di lei viene data una rappresentazione in aperto contrasto con quanto previsto dal codice culturale: non solo si oppone attivamente alla volontà del marito, impedendo la realizzazione del matrimonio della figlia con Enea, ma sembra anche spingersi oltre proponendo un modello alternativo di società. Infatti, per convincere le altre donne ad unirsi a lei nel tiaso bacchico, fa appello a un *ius maternum* (v. 402: *si iuris materni cura remordet*), in base al quale sembrerebbe spettare alla madre il privilegio di decidere riguardo alle strategie matrimoniali<sup>40</sup>.

L'effettiva esistenza di questo diritto è stata oggetto di studio e di dibattito. Ma di fatto, sebbene esistesse l'abitudine di consultare il lato materno per la scelta del futuro sposo<sup>41</sup>, la *filia* era sotto la giurisdizione legale del padre ed era proprio lui che, alla fine, decideva riguardo al matrimonio. È alla luce di questa considerazione che il comportamento di Amata deve essere interpretato: la regina si fa portavoce di tutte le donne romane che non godono affatto di un *ius maternum* e dà inizio a una lotta destinata a fallire, perché un privilegio di questo tipo non può trovare posto all'interno del sistema dominato dagli uomini tipico del mondo romano. Non a caso lo scenario in cui si svolge la sua 'protesta' è il tiaso bacchico, un'occasione che non fa parte della normale vita dello stato e che, anzi, si configura come il momento di evasione per eccellenza<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Verg., *Aen.* 7. 397-407.

<sup>40</sup> Brazouski ritiene che Amata venga rappresentata come una madre che, nel momento in cui si accorge di essere stata disonorata perché il marito non ha rispettato il suo «maternal right of prenuptial consultation», esprime tutta la sua ira e la sua frustrazione (cfr. BRAZOUSKI 1991). Questa lettura, seppur corretta, non sembra arrivare a rendere pienamente conto della complessità del comportamento di Amata, il cui inevitabile fallimento non ha solamente una portata personale, come la studiosa vorrebbe, ma riflette una realtà culturale in cui i 'materni' sono destinati a soccombere.

<sup>41</sup> È la *matertera*, infatti, ad avere il privilegio di prendere gli *omina* nuziali per la nipote. Ciò non significa che spetti a lei designare il futuro marito: questo compito rimarrà sempre prerogativa del padre. L'*omen*, infatti, non viene preso in relazione a un matrimonio che sta per avvenire, ma in vista dell'opportunità di combinare un matrimonio. Per questo l'indicazione divina, sorta di contenitore vuoto e plasmabile, può essere adattata alle esigenze concrete della famiglia della cui gestione si occupa, in ogni caso, il ramo paterno. Su questi versi, sulla loro valenza antropologica e soprattutto sull'interpretazione della figura di Amata, si veda BETTINI 1986, pp. 98-112.

<sup>42</sup> Come scrive Cantarella, il rituale bacchico «realizzava a ben vedere un mondo alla rovescia, una inversione di schemi della vita quotidiana, un rovesciamento di ruoli tra l'altro chiaramente rivelato dalla circostanza che gli uomini si vestivano da donne. I riti bacchici a ben vedere stanno a indicare una realtà sociale esattamente opposta a quella cui



Lavinia, a differenza di Amata, anche in questo contesto rimane fedele al modello di *filia*: obbedendo in tutto alla madre, facendosi ‘agire’ da lei (è Amata che *natam frondosis montibus abdit*, v. 387), fa esattamente ciò che il codice culturale prevede per una figlia e, proprio in virtù di questa sua passività, si conserva sotto ogni punto di vista come una figura totalmente positiva.

Dopo la descrizione del tiaso in cui la giovane è stata coinvolta, Lavinia scompare dalla scena e di lei non si fanno che brevi accenni.

Nel frattempo continua la guerra tra Troiani, da una parte, e Rutuli e gli altri popoli italici, dall’altra. Latino allora, vedendo che la situazione sta diventando critica chiama in assemblea i capi dei Latini per annunciare la sua intenzione di mettere fine allo scontro e di dare ai Troiani una terra in cui stanziarsi. Durante l’assemblea, però, Drance, uno dei partecipanti, invita Latino a concedere anche Lavinia in sposa a Enea, il quale ha dimostrato di poter essere un genero degno, e dice a Turno che, se davvero desidera tanto le nozze con la giovane, deve scendere in campo in singolare duello con Enea.

Mentre i Latini discutono di queste cose in assemblea, i Troiani attaccano la città: il consiglio si scioglie, gli uomini corrono a prendere le armi, le donne, invece, si dirigono al tempio per invocare l’aiuto di Pallade. In questa occasione torna di nuovo in scena Lavinia:

Nec non ad templum summasque ad Palladis arces  
subvehitur magna matrum regina caterva  
dona ferens, iuxtaque comes Lavinia virgo,  
causa mali tanti, oculos deiecta decoros

La regina sale al tempio, e dall’alta rocca / di Pallade, accompagnata da una grande turba di  
donne, / portando doni, e al suo fianco la vergine Lavinia, / causa di tanto male, con i begli  
occhi abbassati<sup>43</sup>.

Nel caos di una scena estremamente movimentata, in cui le donne corrono al tempio per chiedere aiuto agli dei visto che le forze in campo non riescono a vincere, compare di nuovo Lavinia e di lei, proprio in questi versi, viene data la descrizione senza dubbio più significativa. Virgilio, infatti, in soli due versi, riesce a immortalare l’immagine in maniera iconica, stabilendo quale sarà nei poeti successivi la rappresentazione di questo personaggio.

---

possono far pensare a prima vista, e mostrano in tutta la sua evidenza la repressione sessuale della donna romana [...]» (CANTARELLA 1981, p. 148).

<sup>43</sup>Verg. *Aen.* 11. 477-480.

La giovane viene chiamata di nuovo *causa mali tanti* (v. 480), proprio come l'aveva definita la Sibilla preannunciando ad Enea che avrebbe trovato una sposa di stirpe regale (*Aen.* 6. 93). La ripresa della stessa espressione riattualizza le parole della profetessa, sottolinea come la sua profezia si sia realizzata e allo stesso tempo conferma il ruolo cruciale ricoperto dalla fanciulla nella vicenda dello stanziamento dei Troiani in Lazio<sup>44</sup>.

Lavinia, accompagnando la madre nel corteo di donne, tiene gli occhi abbassati come conviene al suo *status* di *virgo* (v. 480: *oculos deiecta decoros*). La *virgo*, infatti, deve evitare gli sguardi che potrebbero essere veicolo di seduzione: in un mondo come quello romano, la donna non può parlare e il linguaggio del corpo assume un ruolo di notevole importanza: di qui la necessità di controllare tutto ciò che poteva costituire un canale di comunicazione<sup>45</sup>. L'immagine della *virgo* che tiene gli occhi rivolti a terra si imporrà come modello di raffigurazione che si ritroverà anche in Silio Italico (13. 821 s.) e Seneca padre (*Con.* 2. 7. 3)<sup>46</sup>.

I Troiani stanno avendo decisamente la meglio. Turno, vedendo che le sorti della battaglia sono ormai segnate, decide di scontrarsi in duello con Enea: il vincitore avrà Lavinia in sposa e il suo popolo dominerà sull'altro. Latino cerca di dissuadere il giovane rutulo dallo scontro con Enea e chiarisce che il motivo per cui non gli ha dato la figlia è perché profezie e portenti divini gli vietavano di farla sposare con uno dei pretendenti italici. Il discorso di Latino non riesce a convincere Turno che rimane fermo nel suo intento di scontrarsi (cfr. 12. 27-31). Amata, allora, cerca a sua volta di trattenerlo e lega il suo destino a quello del nipote: se lui dovesse perdere, lei si toglierà la vita, non potendo sopportare che Enea diventi suo genero. Vediamo la reazione di Lavinia a queste parole:

Accepit vocem lacrimis Lavinia matris  
 flagrantis perfusa genas, quoi plurimus ignem  
 subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.  
 Indum sanguineo veluti violaverit ostro  
 si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa

<sup>44</sup> Inoltre, il fatto che la locuzione *causa mali tanti* sia stata utilizzata dalla Sibilla per raffigurare Lavinia come una seconda Elena, sottolinea il parallelo tra questa scena e quella del sesto libro dell'*Iliade* (vv. 269 ss.). Tuttavia, come nota il Paratore, mai come adesso la situazione appare ribaltata in quanto i Troiani sono rappresentati come gli Achei al momento dell'assedio di Troia (cfr. PARATORE 1978-1983, vol. 6, *ad loc.*).

<sup>45</sup> Cfr. BETTINI 1986, pp. 134-136 e BETTINI 1992, pp. 167-176; LENTANO 1998, pp. 116-118.

<sup>46</sup> Suggestiva, anche se non completamente condivisibile, l'interpretazione di HEUZÉ (1985, pp. 544 s.). Questi sostiene che l'aggettivo *decorus* è utilizzato raramente e soltanto per indicare una bellezza graziosa, determinata da un atteggiamento conforme a precise norme. Aggiunge, però, che, in questo caso, Virgilio introduce una risonanza oscura: la scena, infatti, si svolge in una città assediata, le donne si stanno dirigendo da Pallade a chiederle aiuto e Lavinia è definita *causa mali tanti*. La bellezza, dunque, è motivo di grandi mali: Lavinia, pur essendo moralmente innocente, si nasconderebbe come se fosse colpevole, accrescendo, nel tentativo stesso di dissimularla, la propria bellezza.

alba rosa: talis virgo dabat ore colores.  
 Illum turbat amor, figitque in virgine voltus;  
 ardet in arma magis [...]

Lavinia accolse il discorso della madre con lacrime / sparse sulle gote accese, e un intenso rossore / le aggiunse fuoco e accorse sul viso bruciante. / Come se alcuno macchiasse avorio indiano con porpora / sanguigna, o come quando candidi gigli rosseggiano / mischiati a molte rose, / tali colori la fanciulla rendeva dal volto. / L'amore turba Turno, e fissa lo sguardo (gli occhi) sulla fanciulla; / anela ancor più nelle armi [...]<sup>47</sup>

Lavinia è presente alla scena e assiste ai discorsi dei genitori e di Turno rimanendo in silenzio. Tuttavia il suo turbamento traspare da alcune reazioni che sembra non riuscire a controllare: le lacrime<sup>48</sup> e il rossore. Proprio questi segni, e soprattutto il rossore che viene sottolineato da due similitudini, rivelano che in questa scena, l'unica in tutto il poema, Lavinia non è agita da qualcosa proveniente dall'esterno (che sia un portento o la volontà dei genitori), ma mostra la sua individualità, pur nei limiti imposti dalle rigide convenzioni culturali.

Il rossore descritto da Virgilio diventerà una caratterizzazione per così dire classica di Lavinia<sup>49</sup>. I commentatori antichi di Virgilio lo attribuiscono o al senso di colpa per essere considerata *causa mali tanti* (Servio), o alla *virginalis verecundia* (Donato). Quelli moderni, invece, hanno interpretato l'arrossire di Lavinia come espressione del fatto che la giovane è innamorata<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Verg. *Aen.* 12. 64-71.

<sup>48</sup> RICOTTILLI (2000, p. 168) sostiene che le lacrime di Lavinia sostituiscono un discorso di tipo patetico ed esprimono in maniera estremamente efficace tutto l'affetto che la fanciulla prova nei confronti della madre. L'approccio scelto dalla studiosa ci sembra particolarmente adatto a leggere una figura come quella di Lavinia: la pragmatica della comunicazione, infatti, avendo come oggetto di indagine gli aspetti sia verbali che non verbali di una sequenza comunicativa, valorizza al massimo i codici gestuali, gli unici con cui a una *virgo* è consentito esprimersi, e riesce a dare voce ai messaggi silenziosi che essi veicolano.

<sup>49</sup> Cfr. Stat. *Silv.* 1. 2. 244 ss.: [...] *non talis niveos tinxit Lavinia vultus cum Turno spectante rubet* [...].

<sup>50</sup> I commentatori moderni non hanno, però, trovato un accordo riguardo all'uomo di cui Lavinia sarebbe innamorata. HEYNE (1832, *ad loc.*) non prende posizione in proposito, ma osserva soltanto che il rossore compare quando Amata, alla presenza di Turno, menziona la nozze: non si sbilancia, però, a indicare verso quale dei due pretendenti la giovane inclini. PUTNAM (1965, p. 159), LYNE (1983, p. 55) e TRAINA (1997, *ad loc.*) FANTHAM (1998, p. 147) propendono nel credere che Lavinia sia innamorata di Turno, come suggerirebbe il richiamo al 'fuoco' del v. 65, metafora tipica del linguaggio amoroso. Lyne precisa che il rossore è causato dall'amore, ma è strettamente legato al *pudor*: la giovane, infatti, non rivelerà i suoi sentimenti, né agirà in alcun modo, sarà soltanto il rossore a rivelarli. Diverse, invece, le posizioni di JOHNSON 1976, p. 56 e FORMICOLA 2006, p. 43, secondo cui quello che Virgilio descrive è il rossore di Lavinia visto attraverso gli occhi di Turno: non possiamo, dunque, trarne informazioni sulla giovane, la quale «può godere solo di una *dark visibility*» (FORMICOLA 2006, *ibid.*). Fra quanti, invece, sostengono che Lavinia arrossisca perché innamorata di Enea, si può ricordare TODD (1980). WOODWORTH (1930, p. 186) e QUINN (1968, p. 256, n. 2) attribuiscono il rossore alla menzione di Enea come genero (v. 63), ma ritengono questa reazione dovuta al semplice pudore, visto che una fanciulla poco più che dodicenne non può avere che una vaga idea di cosa sia l'amore. A questo proposito è bene precisare che non è tanto l'età a ostacolare il formarsi di un eventuale sentimento amoroso, quanto piuttosto il fatto che l'amore non si addice a una *bona virgo*. Woodworth, inoltre, aggiunge che, in teoria, Lavinia poteva essere innamorata tanto dell'uno quanto dell'altro eroe: non sarebbe cambiato molto, visto che non le veniva

Tra le due spiegazioni quella dei commentatori antichi, che riconduce il rossore alla *pudicitia* piuttosto che all'amore, ci appare più convincente<sup>51</sup>. Se, infatti l'amore ha un primato per le culture moderne, tuttavia questo non vale per il mondo romano: non a caso Servio e Donato non menzionano affatto la possibilità che Lavinia arrossisca per amore, e di fatto l'amore è un aspetto secondario nella contesa matrimoniale di cui la giovane è oggetto, proprio come sono secondari i sentimenti che ella prova<sup>52</sup>.

Alla fine delle due similitudini viene menzionato Turno (v. 70: *Illum turbat amor*). L'eroe è sconvolto da una passione che gli confonde la mente (come si può capire dall'utilizzo del verbo *turbare*) e che senza dubbio risulta conforme alla caratterizzazione generale del personaggio, il quale, anche in ambito amoroso, si contraddistingue per una certa violenza.

Turno, da parte sua, si dichiara disposto a morire per *Lavinia coniunx* e manda un messaggero a comunicare a Enea che accetta il duello. Prima dello scontro l'eroe troiano invoca gli dei rivelando cosa farà in caso di vittoria: non vorrà che gli Italici siano soggetti ai Troiani, ma che i due popoli stringano un patto di eterna alleanza e vivano governati dalle medesime leggi. E inoltre:

---

data la possibilità di scegliere chi preferisse. In ultimo si può citare anche la posizione di HORSFALL (2000, pp. 83-84) il quale rinuncia a interpretare il rossore della giovane e dichiara che è impossibile stabilirne le cause.

<sup>51</sup> Questa posizione è sostenuta anche da CAIRNS 2004, p. 23, il quale ritiene che «Lavinia arrossisca di vergogna quando sente che altre persone parlano del suo matrimonio in sua presenza». Le sue argomentazioni sono squisitamente letterarie, infatti sostiene che «la base di questa conclusione è l'esistenza di una tradizione letteraria per il rossore di Lavinia [...], in cui la ragione del rossore era esplicitamente attestata» (*ibid.*). Secondo Cairns, infatti, la figura letteraria che Virgilio prende come modello aspettandosi che venga riconosciuta dal suo pubblico colto sarebbe Cidippe, protagonista di un *aition* callimacheo molto famoso nella Roma augustea. Questa spiegazione, per quanto puntuale, a nostro avviso, ha il limite di rimanere totalmente chiusa nello spazio letterario, senza tenere assolutamente conto del contesto culturale in cui Virgilio opera e di cui rimangono tracce nelle sue opere: infatti si potrebbe obiettare che, prima che in Cidippe, il modello di Lavinia può essere riconosciuto nelle giovani fanciulle romane, le quali, in situazioni simili, avranno sicuramente avuto la stessa reazione, peraltro prevista dalle convenzioni sociali dell'epoca.

<sup>52</sup> Il rossore di Lavinia viene descritto per mezzo di due similitudini, quella dell'avorio macchiato di porpora e quella delle rose che rosseggiano in mezzo ai gigli (vv. 67-69). Questa seconda immagine non costituisce un problema, dato che ricorre con una certa frequenza nella letteratura romana (cfr. Catul. 61. 192-195 o Prop. 2. 3. 10-12) e che ne è stato riconosciuto il modello nella descrizione di Medea fatta da Apollonio Rodio in 3. 297-298. La prima similitudine, invece, solleva diverse questioni interpretative. La sua fonte viene segnalata già da Servio: la descrizione della ferita di Menelao in *Il.* 4. 141-142. : ὦ~ δ'ὅτε τίς τ'ἐλέφαντα γυνῆ φοίνικι μίμηνη Μηούσ ἤε Κάειρα [...]. Lyne (LYNE 1983, pp. 55-64), facendo un confronto tra il passo omerico e quello virgiliano, nota che nel secondo viene aggiunto l'aggettivo *sanguineus* e che viene utilizzato il verbo *violare*, dotato di un valore più forte rispetto al greco *μαίνω*. Quest'ultimo può essere tradotto con 'tingere', 'insozzare' e, soprattutto con tale significato, può avere una connotazione di tipo morale. *Violare*, invece, rimanda sì alla sfera morale, ma soprattutto a quella fisica. Considerando che il verbo viene accostato a *sanguineus*, lo studioso riconosce nella similitudine un rimando alla nozione di 'ferita', che da una parte ha l'effetto di rievocare l'immagine omerica di Menelao ferito e dall'altra di instaurare un parallelismo tra l'eroe acheo e Lavinia: anche lei è ferita, ma la sua è una ferita d'amore. Cairns (cfr. CAIRNS 2004, pp. 32-36) contesta fortemente questa lettura. Egli sostiene che, sebbene il verbo *μαίνω* possa avere una connotazione moralistica, di cui erano a conoscenza anche gli studiosi antichi di Omero, tuttavia questi, negli scolii al passo, precisano sempre che il verbo assume il significato di 'tingere', 'colorare'. Sulla base dei commenti antichi si capirebbe quindi anche perché Virgilio avesse scelto *violaverit*: «voleva un termine tecnico dell'arte tintoria in latino che fosse appropriato anche alla seconda similitudine floreale, così da rendere evidente la sua conoscenza del "problema" omerico di quale senso attribuire a *μαίνη*» (p. 35).

Sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto,  
imperium sollemne socer; mihi moenia Teucri  
constituent, urbique dabit Lavinia nomen

Darò riti e dei; il suocero Latino / abbia le armi e il sovrano dominio; a me i Teucri / fonderanno  
mura, e alla città darà il nome Lavinia<sup>53</sup>.

Per la prima volta, in un contesto di preghiera, Enea fa riferimento a Lavinia. Le sue sono parole distaccate, lontane dall'ardore di Turno. La giovane viene qui menzionata soltanto come colei da cui prenderà il nome la futura città. Mentre nella tradizione precedente Lavinia veniva ricordata soprattutto per aver dato il nome alla città di Lavinio, nell'*Eneide* troviamo solo questo breve accenno. Ciò non vuol dire che Virgilio consideri tale motivo di importanza secondaria: al contrario, esso costituisce uno dei momenti cruciali della trasmissione della regalità tra i capi di due gruppi destinati a fondersi (Troiani e Italici). Infatti il nome di Lavinio, la città che il popolo appena arrivato ha intenzione di fondare, deriva da quello della figlia del re che, in seguito a patti pubblici e privati, ha concesso la terra. In altre parole: «all'offerta della sede e della donna da parte degli antichi abitatori di quelle terre, da un lato, viene a corrispondere la cessazione del nome da parte dei nuovi arrivati, dall'altro»<sup>54</sup>.

Amata, quando vede che i Troiani assalgono la città e che i Latini neanche si oppongono, crede che Turno sia morto e si suicida. Alla notizia della sua morte, le donne latine, compresa Lavinia, cominciano a piangere, strappandosi i capelli e graffiandosi le guance, secondo una consuetudine tipica durante i funerali.

L'*Eneide* si chiude con la morte di Turno: le sue ultime parole sono rivolte a Enea, esse costituiscono il riconoscimento pubblico della sua sconfitta:

Vicisti, et victum tendere palmas  
Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx:  
ulterius ne tende odiis

Hai vinto e gli Ausoni mi videro sconfitto / tendere le mani; ora Lavinia è tua sposa; / non  
protendere oltre con gli odii<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Verg. *Aen.* 12. 192-194.

<sup>54</sup> BORGHINI 1984, p. 50.

<sup>55</sup> Verg. *Aen.* 12. 936-938.

Lavinia, che era stata causa della guerra, va finalmente al vincitore. Traina nota che *Lavinia coniunx* è la stessa clausola usata in 12. 17 e commenta: «tra i due predicati, il congiuntivo concessivo *cedat* e l'indicativo *tua est* si consuma la vicenda del libro dodicesimo»<sup>56</sup>.

### 3. LAVINIA, AL MARGINE

Il percorso appena compiuto 'sulle tracce di Lavinia' dimostra che la figlia del re Latino ricopre un ruolo di vitale importanza nell'intreccio dell'*Eneide*. Questo risulta evidente, per esempio, dal fatto che, sebbene nell'analisi lunghe parti dell'opera non siano state neanche menzionate, sia stato comunque possibile narrare la macro – storia che sta alla base del poema attraverso le vicende e le allusioni che riguardano questo personaggio.

Il nostro studio ha inoltre messo in luce la principale peculiarità di questa figura: se, infatti, dal punto di vista funzionale si trova al confine tra due culture (quella latina e quella troiana), da quello culturale risulta già totalmente romana rappresentando il simbolo della categoria delle *virgines* e del fondamentale ruolo che queste svolgevano nella società. Anzi, è proprio in qualità di *virgo*, che la giovane costituisce il mezzo grazie a cui la famiglia regale troiana e quella italica possono unirsi attraverso il vincolo di *adfinitas*, la forma di alleanza per eccellenza.

In considerazione di ciò si può affermare che la scelta di Virgilio di caratterizzare Lavinia come un personaggio che rimane sempre in disparte concorda con la funzione che a questa figura era già stata data dalla tradizione precedente. In altre parole, nell'*Eneide* Lavinia può svolgere il ruolo di collante tra due popoli proprio perché, incarnando tutti gli attributi tipici della *filia* ideale e presentandosi, dunque, come una figura totalmente positiva<sup>57</sup>, garantisce con la sua condizione di *virgo* la correttezza del processo riproduttivo in cui sarà coinvolta una volta divenuta *uxor*. Tale conformità alle norme sociali è fondamentale per ogni matrimonio, ma soprattutto per quello in questione, visto che esso permetterà il passaggio della regalità tra due gruppi e che, dall'unione con Enea, avrà inizio una discendenza che vedrà proprio in Augusto il suo ultimo rappresentante.

<sup>56</sup> TRAINA 1997, p. 186.

<sup>57</sup> Se il silenzio è la sua principale caratteristica (infatti, come scrive Cantarella: «Per i Romani, così come per i Greci, la parola non apparteneva alle donne, non era la loro competenza, non rientrava negli strumenti di cui sapevano fare buon uso. [...] Tacere non era solo una virtù, era un dovere delle donne, determinato dalla necessità di evitare che, usata da loro, la parola diventasse nella migliore delle ipotesi chiacchiera, e, nella peggiore, causa di situazioni pericolose, di spiacevoli equivoci, di inutili quanto inevitabili danni», CANTARELLA 1985, p. 12), anche gli altri gesti che compie (abbassare lo sguardo, arrossire e piangere) fanno tutti parte di un sistema di atteggiamenti che rispecchia la maniera di comportarsi della *bona virgo*. Non a caso gli appellativi con cui Lavinia viene chiamata sono *filia*, *virgo*, *coniunx*. Per l'importanza della *pudicitia* come prerequisito fondamentale per un matrimonio corretto, si veda TREGGIARI 1991, pp. 105-107; invece per il tipo di comportamento che la *virgo* deve assumere rimando agli studi di Beltrami che ha trattato proprio questo argomento, fornendone una visione esauriente e complessiva, nella sua tesi di dottorato (BELTRAMI 1979).

La giovane figlia del re, dunque, ricopre un ruolo cruciale sia a livello narrativo che culturale. Nonostante ciò, quello che ci troviamo di fronte non è un personaggio che si impone all'attenzione del lettore trascinandolo nelle sue vicende: al contrario, in Lavinia quella centralità che abbiamo cercato di far emergere viene realizzata, in maniera forse inattesa per un lettore moderno, attraverso la categoria della 'marginalità'. Questa figura, infatti, non solo si pone al margine di due culture, ma incarna anche una tipologia sociale che si contraddistingue per il collocarsi al margine di una società governata da uomini. Le *virgines*, infatti, sono donne che non parlano e che tengono gli occhi rivolti a terra, ma che, comportandosi in questa maniera assicurano la coesione e la sopravvivenza del tessuto sociale stesso.

Chiara Felici

Università degli Studi di Siena  
 Centro Antropologia e Mondo Antico  
 Facoltà di Lettere e Filosofia  
 Via Roma 47  
 I – 53100 Siena  
 e-mail: [chifelici@gmail.com](mailto:chifelici@gmail.com)

#### BIBLIOGRAFIA

AMPOLO - MANFREDINI 1988: C. Ampolo, M. Manfredini (curr.), *Plutarco. Le vite parallele di Teseo e Romolo*, Milano 1988.

BELTRAMI 1979: L. Beltrami, *L'impudicizia di Tarpeia: trasgressioni e regole del comportamento femminile a Roma*. Tesi di dottorato, Pisa 1989.

BELTRAMI 1998: L. Beltrami, *Il sangue degli antenati: Stirpe adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari 1998.

BETTINI 1986: M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986.

BETTINI 1988: M. Bettini, *Divieto fino al 'sesto grado' incluso nel matrimonio romano*, «Athenaeum» 66 (1988), pp. 69-98.

BETTINI 1992: M. Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Torino 1992.

BETTINI 2009: M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura romana*, Bologna 2009.

BLEISCH 1996: P. Bleisch, *On choosing a spouse: Aeneid 7, 378-84 and Callimachus' Epigram 1*, «American Journal of Philology» 117 (1996), pp. 453-472.

- BOAS 1938: H. Boas, *Aeneas' arrival in Latium. Observations on Legends, History, Religion, Topography, and Related Subjects in Vergil, Aeneid VII, 1-135*, Amsterdam 1938.
- BORGHINI 1984: A. Borghini, *Elementi di denominazione matrilineare alle origini di Roma: logica di una tradizione*, «Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura» 57 (1984), pp. 43-61.
- BRAZOUSKI 1991: A. Brazouski, *Amata and her maternal right*, in «Helios», 18 (1991), pp. 129-136.
- CAIRNS 2004: F. Cairns, *Il rossore di Lavinia (Virgilio, Eneide 12. 64-70)*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia 'A. Rostagni'» n.s. 3, 2004, pp. 21-38.
- CANTARELLA 1981: E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, Roma 1981.
- CANTARELLA 1985: E. Cantarella, *Tacita Muta. La donna nella città antica*, Roma 1985.
- CANTARELLA 1989: E. Cantarella, *La vita delle donne*, in A. Giardina, A. Schiavone (curr.), *Storia di Roma*, vol. 4, Torino 1989, pp. 557-574.
- CARDINALI 1995: L. Cardinali, *Tradizione annalistica e versione virgiliana della figura di Amata*, «Prometheus», 21 (1995), 3, pp. 256-270.
- CONINGTON - NETTLESHIP 1898<sup>5</sup>: J. Conington, H. Nettleship (eds), *The works of Virgil* (London 1898<sup>5</sup>), rist. anast. Hildesheim 1963.
- D'ANNA 1992: G. D'Anna (cur.), *Origine del popolo romano*, Milano 1992.
- EDGEWORTH 2001: R. J. Edgeworth, *Ascanius' mother*, «Hermes» 129 (2001) 2, pp. 246-250.
- FANTHAM 1998: E. Fantham, *Allecto's first victim: a study of Vergil's Amata*, in H.-P. Stahl (ed.), *Vergil's Aeneid. Augustan epic and political context*, London, 1998, pp. 135-153.
- FORMICOLA 2006: C. Formicola, *'Dark visibility': Lavinia nell'Eneide*, «Bollettino di studi latini» 36 (2006), pp. 32-50.
- FROMENTIN 1998: V. Fromentin, *Denys d'Halicarnasse. Antiquités Romaines*, vol 1, Paris 1998.
- GRIMAL 1979: P. Grimal, *Dizionario della mitologia greca e romana* (ed. or. *Le dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1979), trad. it. Brescia 1987.
- GUASTELLA 1985: G. Guastella, *La rete del sangue. Simbologia delle relazioni e modelli dell'identità nella cultura romana*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 15 (1985), pp. 49-123.
- GRUEN 1992: E. S. Gruen, *Culture and National Identity in Republican Rome*, London 1992.
- HEYNE 1832: C. G. Heyne (hrsg.), *P. Virgili Maronis. Opera*, voll. 2-3, (Leipzig 1832), rist. anast. Hildesheim 1968<sup>4</sup>.
- HORSFALL - BREMMER 1987: N. M. Horsfall, J. N. Bremmer, *Roman Myth and Mythography*, London 1987.
- HORSFALL 2000: N. M. Horsfall (hrsg.), *Virgil. Aeneid 7*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- HEUZÉ 1985: P. Heuzé, *L'image du corps dans l'œuvre de Virgile*, Roma 1985.
- JOHNSON 1979: W. R. Johnson, *Darkness visible. A study of Vergil's Aeneid*, Berkeley 1979.



- LA PENNA 1985: A. La Penna, s.v. *Amata*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 1, Roma 1985, pp. 125-128.
- LACEY 1987: W. K. Lacey, s.v. *Lavinia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 3, Roma 1987, pp. 147-149.
- LE GLAY ET AL. 1991: M. Le Glay, J. L. Voisin, Y. Le Bohec, *Storia di roma antica* (ed. or. *Histoire Romaine*, Paris 1991), trad. it. Bologna 2002.
- LENTANO 1998: M. Lentano, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli 1998.
- LYNE 1983: R. O. A. M. Lyne, *Lavinia's Blush: Vergil 'Aeneid' 12, 64-70*, «Greece and Rome» 30 (1983), pp. 55-64.
- MORESCHINI 1982: C. Moreschini (cur.), *Tito Livio. Storia della fondazione di Roma*, vol. 1, Milano 1982.
- MARTIN 1993: J. Martin, *La famiglia come cornice per i rapporti tra i sessi*, in M. Bettini (cur.), *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nella cultura antica*, Roma-Bari, 1993, pp. 75-99.
- NORDEN 1901: E. Norden, *Vergils Aeneis im Lichte ihrer Zeit*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum», 4 (1901), pp. 249-282.
- OGILVIE 1965: R. M. Ogilvie, *A commentary of Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.
- PARATORE 1978-1983: E. Paratore (cur.), *Virgilio. Eneide*, voll. 1-6, Milano 1978-1983.
- PERRET 1942: J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome (281-31)*, Paris 1942.
- PUTNAM 1965: M. C. J. Putnam, *The poetry of the Aeneid*, Cambridge 1965.
- QUINN 1968: K. Quinn, *Virgil's Aeneid. A critical description*, London 1968.
- RICOTTILLI 2000: L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000.
- ROSIVACH 1987: V. J. Rosivach, s.v. *Pallante*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 3, Roma, 1987, pp. 941-944.
- THOMAS 1990: Y. Thomas, *La divisione dei sessi nel diritto romano*, in G. Duby, M. Perrot (curr.), *Storia delle donne. Antichità*, Roma-Bari 1990, pp. 103-176.
- TODD 1980: R. W. Todd, *Lavinia blushed*, «Vergilius» 26 (1980), pp. 27-33.
- TRAINA 1997: A. Traina, *Virgilio. L'utopia e la storia*, Torino 1997.
- TREGGIARI 1991: S. Treggiari, *Roman Marriage. Iusti coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, Oxford 1991.
- VANOTTI 1995: G. Vanotti, *L'altro Enea*, Roma 1995.
- WOODWORTH 1930: D. C., Woodworth, *Lavinia: an interpretation*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 61 (1930), pp. 175-194.